

Elisabetta Di Giovanni

IL PLURALISMO RELIGIOSO COME ETICA CIVILE¹

ABSTRACT. Il saggio propone di assumere il pluralismo religioso come imprescindibile *forma mentis* della società contemporanea. Il dato di fatto è che le religioni, ancora oggi, scendono in guerra; talvolta accade anche che una rappresentanza religiosa degeneri la propria visione profetica in una prospettiva estremista e di prevaricazione nei confronti di un presunto nemico. Spesso i conflitti, mai sopiti, si riaccendono presentandosi con una nuova veste: la causa non è la differenza di credo o di dottrina; come evidenziato dal sociologo Enzo Pace, i conflitti diventano un dispositivo simbolico rilevante nelle politiche d'identità. Tuttavia, è dovere di un'ottica civile ragionare su una prospettiva propositiva e inclusiva per la costruzione del bene comune e della compresenza delle culture religiose. Tale obiettivo potrebbe essere raggiunto mediante due azioni: a) il riconoscimento di luoghi culti a tutte le religioni in contesto urbano; b) l'istituzione di una Consulta delle culture.

Garantire un luogo di preghiera riconoscibile è fondamentale; in Europa vi sono numerosi esempi di convivenza religiosa che esplicitano l'unità umana pur nel

¹ Il presente contributo è esito di una relazione che ho presentato al seminario di studio “La sfida di oggi: una democrazia partecipata, etica e solidale. Comunicazione, educazione e formazione”(Palermo, 24 ottobre 2016), organizzato dall'Istituto di formazione politica-Centro studi sociali “Pedro Arrupe”.

rispetto della diversità culturale-religiosa. Inoltre, l'istituzione di una Consulta comunale delle culture rappresenta la buona pratica necessaria, nella città globale, per garantire il modello sociale e politico democratico, quale organo rappresentativo, consultivo e propositivo e dei cittadini immigrati, comunitari, extracomunitari e apolidi, regolarmente residenti in territorio comunale, che garantisce l'espressione plurale dei cittadini non autoctoni nella gestione della res publica, come esplicitazione di una consapevolezza collettiva di un mondo quotidiano di valori condivisi e non di particolarizzazioni esaltate.

Parole chiave: Pluralismo religioso, luoghi di culto multidevotionali, etica civile.

ABSTRACT. This paper proposes to think the category of religious pluralism as an essential mindset of contemporary society. Religions, even today, go to war; sometimes it happens that a religious representation turns its prophetic vision in an extremist perspective to be applied against a perceived enemy. Often conflicts, never dormant, come back on presenting a new look and the cause is not a difference of belief or doctrine; as evidenced by Enzo Pace (2004), conflicts become an important symbolic device in identity politics. However, it is the duty of civil perspective reasoning on a proactive and inclusive perspective for the construction of the common good and the compresence of religious cultures.

The religious anthropology and the sociology of religion show that a possible way to ensure religious pluralism is made up of a democratic socio-political model. In our view, this objective could be achieved through two actions: a) the recognition of places worship to all religions in the urban context; b) the establishment of a Council of cultures. Ensuring a recognizable devotional place for prayers is essential. For strengthening religious pluralism, the multi-devotional or interfaith place has a key role. The sanctuary of Saint Rosalia in Palermo represents one significant example of religious coexistence in Europe that explicit human unity while exerting interfaith devotional practices of different confessions.

Keywords: Religious pluralism, multi-devotional/interfaith places, civil ethics.

Introduzione

In epoca post-contemporanea, caratterizzata da multiculturalismi, flussi migratori e diaspore, pervasività mass mediatica, il consolidamento del pluralismo religioso come *forma mentis* è ineludibile e predittore di nuove dinamiche identitarie e di compresenza. Nello specifico:

Migrazioni e nuovi mezzi di comunicazione di massa divengono i due fattori che qualificano la nostra contemporaneità, sia se vengono assunti e analizzati in sé, sia soprattutto se prendiamo in considerazione gli esiti insospettati e spesso sorprendenti delle loro interconnessioni. Ambedue - migrazioni e nuove tecnologie - costituiscono universi che

abbracciano milioni di individui, centinaia di culture diverse: ambedue sono composti da variabili ed elementi numerosi e dinamici che possono essere - e per lo più lo sono - utilmente analizzati indipendentemente gli uni dagli altri, costituendo spesso, se colti in un determinato spazio geografico e temporale, unità dotate di proprie caratteristiche. Tuttavia, sovente, esse rimangono tali solo temporaneamente: la diffusione delle notizie sul loro costituirsi, sulle loro qualità rispetto a precedenti tecnologie o rispetto a contemporanei spostamenti, la rapidità delle innovazioni tecnologiche e dei mezzi di trasporto, fanno confluire nei processi di globalizzazione i loro caratteri che, per quanto tipici e peculiari possano essere, contaminano altre esperienze e da queste a loro volta sono contaminate (Callari Galli 2000: 3).

Accade che l'ingannevole e assurdo anelito a un presunto purismo culturale e la presenza di un nocciolo etnocentrico di alcuni sostenitori di un dato credo religioso conducano al conflitto; ne consegue che una rappresentanza religiosa degeneri la propria visione profetica in una prospettiva estremista e di prevaricazione nei confronti di un presunto nemico. Spesso i conflitti, mai sopiti, si riaccendono presentandosi con una nuova veste: la causa non è la differenza di credo o di dottrina; come evidenzia il sociologo Pace (2004), i conflitti diventano un dispositivo simbolico considerevole nelle politiche identitarie. Il mandato sociale di un contesto etico prospetticamente volto al pluralismo religioso non è quello di azzerare in modo neutrale tutte le religioni; tale operazione, infatti, mirerebbe a una sorta di anestesia sociale delle comunità religiose presenti nel contesto urbano col rischio di operare una stortura ideologica forzata. Semmai, la linea guida dovrebbe essere quella di

attenuare ogni possibile manifestazione di etnocentrismo religioso. Ciò significa operare una opportuna transizione dal pluralismo religioso al dialogo interreligioso o, forse – potremmo suggerire meglio ancora – alla *compresenza religiosa*. Essa non va intesa in modo statico, come un heideggeriano Esserci (*Da-sein*) al mondo; occorre, dunque, un successivo passaggio, uno sforzo ontologico che conduca alla possibile interazione tra differenti e multipli sistemi di credenza.

L'ottica etico-civile intende ragionare, altresì, su una prospettiva propositiva e inclusiva per la costruzione del bene comune e della compresenza delle culture religiose. Gli studi di antropologia religiosa e di sociologia della religione evidenziano come una possibile via per assicurare il pluralismo religioso/dialogo interreligioso sia costituita da un modello sociale e politico democratico. A nostro avviso, tale obiettivo potrebbe essere raggiunto mediante due azioni: a) il riconoscimento di luoghi di culto a tutte le religioni di un dato contesto urbano; b) l'istituzione di una Consulta delle culture.

In primo luogo, va da sé che garantire un luogo di preghiera riconoscibile è fondamentale; nella città (poco) globale, talvolta si registra come i membri delle comunità religiose meno abbienti siano costretti a svolgere pratiche rituali, momenti e forme di religiosità, pratiche culturali e aggregative in ambienti domestici o in informali sale di preghiera. Nel rafforzare il pluralismo religioso/dialogo interreligioso, il santuario e il pellegrinaggio multi-devozionale gioca un ruolo fondamentale. Molta letteratura scientifica sottolinea lo sviluppo sociale

dell'attaccamento al luogo religioso. In particolare, tra le varie ricerche, ci sembra opportuno ricordare la riflessione di Shampa Mazumdar e Sanjoy Mazumdar (2004), che sottolinea la rilevanza dell'attaccamento del singolo credente al luogo sacro ma, ancor di più, l'importanza della socializzazione nello sviluppo del legame con i luoghi religiosi; tale senso di attaccamento è fortemente nutrito da pratiche e da artefatti, da architetture e da forme di esperienza religiosa, da valori, culti, forme religiose ma anche da oggetti, narrati orali e usi tradizionali.

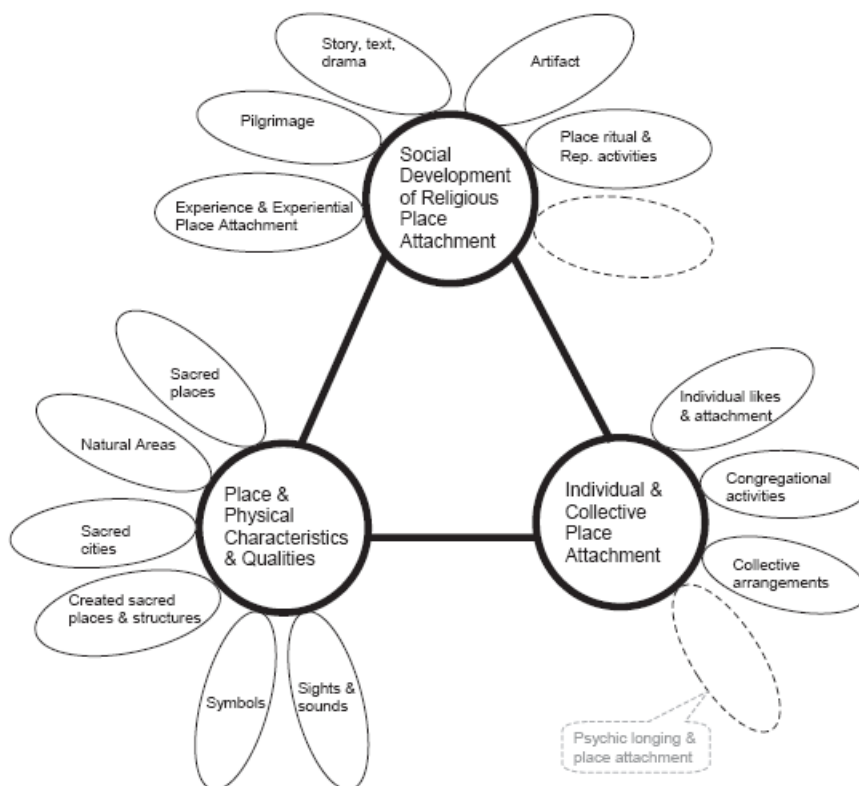


Fig. 1. Modello di attaccamento al luogo religioso di Mazumdar S. & Mazumdar S. (2004).

Vi sono numerosi esempi di convivenza religiosa in Europa che esplicitano l'unità umana pur nel rispetto della diversità culturale-religiosa; uno di questi è il santuario di Santa Rosalia a Palermo, sul Monte Pellegrino. Esso, difatti, rappresenta un interessante scenario in cui si esplicano pratiche devozionali interreligiose di differenti confessioni: qui si recano a pregare gli induisti mauriziani e srilankesi, (Burgio 2007; Viani 2011), i cristiani tamil e mauriziani, i rom musulmani e quelli cristiano-ortodossi. In tal senso, da decenni il santuario siciliano di S. Rosalia sembra abbracciare metaforicamente la diversità locale multi-fede, pur nel rispetto di ciascun sistema di credenza religiosa e in una cornice di coesistenza pacifica. In tal senso, il luogo sacro assume una connotazione sincretica non sempre percepita da parte della singola comunità religiosa; ma, al contempo, intesse e raccorda le componenti emotivo-identitarie di ogni gruppo, promuovendo implicitamente una fruizione del luogo multi-fede che pone in parallelo il senso di appartenenza e di attaccamento maturato, scansando ogni pericolo di disputa o di prevaricazione dottrinale.

In secondo luogo, l'istituzione di una Consulta comunale delle culture potrebbe rappresentare la buona pratica necessaria nella città globale, per garantire il modello sociale e politico democratico. Essa è un organo rappresentativo dei cittadini immigrati, comunitari, extracomunitari e apolidi, regolarmente residenti in territorio comunale, è un organo consultivo e propositivo per le scelte di governo dell'amministrazione. Ci sembra qui opportuno citare il modello adottato dalla città di Palermo, che si è dotata di una Consulta dal 2013, quale buona pratica. Tale

organo rappresentativo, infatti, garantisce l'espressione plurale dei cittadini non autoctoni nella gestione della *res publica*, come esplicitazione di una consapevolezza collettiva di un mondo quotidiano di valori condivisi e non di particolarizzazioni esaltate. Come già accennato, vi è una stretta correlazione tra religione e politiche d'identità. L'identità, infatti, è un baluardo simbolico della vita di ogni essere umano. Il giusto spazio per la rappresentazione identitaria (dal luogo sacro all'organo della Consulta) potrebbe aiutare a scardinare il senso di minaccia e il ricorso alla violenza, specie quando una religione diventa ideologia etnica e legittima l'uso della belligeranza come puro etnocentrismo. Per quanto riguarda la sua composizione, l'art. 17, Capo II, Titolo III, del *Regolamento per l'istituzione e il funzionamento della Consulta comunale delle culture, per la partecipazione politica dei cittadini stranieri ed apolidi* di Palermo, sancisce la determinazione dei posti a rappresentante in Consulta, i cui membri sono eletti ciascuno in rappresentanza di tutti i cittadini immigrati residenti. La ripartizione dei posti a rappresentante in Consulta viene definita per aree geografiche, secondo la seguente suddivisione, individuata facendo riferimento ai contingenti presenti sul territorio comunale, secondo i dati riguardanti gli stranieri a Palermo al 31 dicembre 2011 elaborati dall'Ufficio Statistica del Comune:

- a) Asia Centro Meridionale: Sri Lanka (ex Ceylon); Bangladesh; India; Pakistan; Afghanistan; Bhutan; Nepal; Kazakhstan.

b) Asia Orientale e Asia Occidentale: Filippine; Repubblica Popolare Cinese; Giappone; Myanmar (ex Birmania); Vietnam; Thailandia; Indonesia; Repubblica della Corea (Corea del sud); Repubblica Popolare Democratica della Corea (Corea del nord); Malaysia; Singapore; Repubblica Islamica dell'Iran; Georgia; Giordania; Iraq; Libano; Israele; Siria; Territori dell'Autonomia Palestinese.

c) Africa Settentrionale: Tunisia; Marocco; Sudan; Algeria; Egitto; Libia.

d) Africa Occidentale: Ghana; Costa d'Avorio; Nigeria; Capo Verde; Liberia; Senegal; Togo; Benin (ex Dahomey); Guinea; Burkina Faso; Sierra Leone; Mauritania; Mali; Gambia; Niger; Guinea Bissau.

e) Africa Orientale e Africa Centro Meridionale: Mauritius; Eritrea; Etiopia; Somalia; Madagascar; Seycelles; Tanzania; Kenia; Zimbabw (ex Rhodesia); Zambia; Monzabico; Ruanda -Repubblica Democratica del Congo (ex Sudafrica); Camerun; Guinea Equatoriale; Gabon; Angola; Repubblica del Congo.

f) Paesi membri del Consiglio d'Europa: Albania, Andorra, Armenia, Austria, Azerbaijan, Bosnia-Erzegovina, Belgio, Bulgaria, Croazia, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Georgia, Germania, Grecia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, ex Repubblica iugoslava di Macedonia, Malta, Moldova, Monaco, Montenegro, Norvegia, Paesi Bassi,

Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Repubblica ceca, Russia, San Marino, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Ucraina, Ungheria; ivi incluse: Bielorussia (che è stata sospesa dal C.d.E nel 1997) ed Israele (che gode dello status di osservatore presso l'Assemblea).

g) Americhe ed Oceania: Stati Uniti d'America; Canada. – Ecuador; Perù; Brasile; Colombia; Cuba; Messico; Argentina; Repubblica Dominicana; Venezuela; Cile; Honduras; Uruguay; Guatemala; Bolivia; Panama; Paraguay; El Salvador; Haiti; Australia.

I membri della Consulta da eleggere complessivamente sono 21 e i suoi componenti per area geografica sono determinati secondo il seguente calcolo: numero di residenti per area geografica rapportato al totale complessivo determina il tasso d'immigrazione (sempre per singola area), che moltiplicato per il numero di componenti della consulta (21), dà il numero di rappresentanti per area geografica. Tra le proprie mansioni e competenze, la Consulta di Palermo si propone di promuovere e incentivare la realizzazione di percorsi interculturali con riferimento alla tutela dei diritti, all'integrazione culturale, all'istruzione, alla salute, all'inserimento nel mondo del lavoro, ai servizi sociali. Negli stessi ambiti, raccoglie informazioni e svolge ricerche, promuove iniziative per favorire la conoscenza da parte degli stranieri e degli apolidi delle normative che disciplinano il soggiorno, la

residenza, l'occupazione lavorativa, l'assistenza sociale e sanitaria, l'istruzione, la formazione professionale, il trasporto e la fruizione dei servizi pubblici; per favorire l'incontro e il dialogo fra portatori di differenti culture, nella prospettiva di una società interculturale; per prevenire o rimuovere ogni forma di discriminazione e di xenofobia. Negli ultimi anni, la Consulta delle culture di Palermo ha dato ampio spazio di collaborazione con il Comune nel fornire il necessario supporto agli stranieri, per consentire loro un effettivo esercizio di forme di partecipazione, fornendo alle associazioni di "stranieri" la propria consulenza per redigere e sviluppare progetti di carattere culturale, sociale, economico, ma anche per esprimere pareri su atti relativi di competenza degli organi del Comune e avanzare proposte per il governo della città.

In conclusione, il modello della Consulta costituisce un secondo scenario di confronto tra le parti civili, in cui i membri appartenenti anche a comunità religiose esplicano la loro rappresentanza identitaria e politica, scevra da ogni strumentalizzazione di tipo etnocentrico-religioso. In altre parole, ci sembra che la "compresenza necessaria" (Rigoli 1995) si traduca in una *compresenza religiosa* che percorre due distinti binari, perché dotata di due luoghi fortemente simbolici: l'uno (il luogo sacro di culto) dedicato esclusivamente alle pratiche religiose e alla connessione magmatico-sincretica; l'altro (l'arena del dibattito politico comunitario, la Consulta) riservato al dare voce alle istanze politico-sociali e identitarie della comunità di appartenenza. Dunque, in tal senso, si prefigurerebbe il superamento

della cosiddetta società multi-etnica, perché non si deve intendere qui la dimensione ecumenica, comprendente le svariate etnie del mondo, quanto lo specifico di ben determinati contesti nei quali sono contemporaneamente presenti più etnie, le molteplici provenienze, comunque posti in prospettiva dialogica (Cardella 2008; Amitrano 2014a, 2014b). Così, infine, la sequenza antropologica cultura/territorio/identità si predispone ad accogliere sintagmi innovativi pertinenti ai problemi delle molteplici presenze etniche co-esistenti nell'Europa contemporanea

BIBLIOGRAFIA

Amitrano A. (2014a), *Identità. Conoscenze. Devozione popolare*, Palermo, Ila Palma.

Amitrano A. (2014b), *Tradizione, identità culturale, dialogo intercultura*, in A. Angelini (ed.), *Razzismo Xenofobia Esclusione sociale*, pp. 19-27, Roma, Aracne,

Burgio G. (2007), *La diaspora interculturale. Analisi etnopedagogica del contatto tra culture: i Tamil in Italia*, Pisa, ETS.

Callari Galli M. (2000), *Una lettura antropologica della città contemporanea*, testo disponibile al sito <http://web.unirsm.sm/masterdisagio2/Moduli/Download/CallariGalli/Liv1/mod3cCallariGalli.pdf>.

Cardella C. (2008), *Rappresentazione dell'Altro: il migrante tra integrazione esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, in E. Di Giovanni (ed.), *Migranti, Diritti Umani e Democrazia*, pp. 111-128, Palermo, Fotograf.

Comune di Palermo (2013), *Regolamento per l'istituzione e il funzionamento della Consulta comunale delle culture, per la partecipazione politica dei cittadini stranieri ed apolidi*, http://www.comune.palermo.it/js/server/normative/_25062013093100.pdf, consultato il 20 settembre 2016.

Pace E. (2004), *Perché le religioni scendono in guerra*, Roma-Bari, Laterza.

Mazumdar S., Mazumdar S. (2004), *Religion and place attachment: A study of sacred places*, Journal of Environmental Psychology, 24, pp. 385-397.

Rigoli A. (1995), *Le ragioni dell'Etnostoria*, Palermo, Ila Palma.

Viani G. (2011), *Comunità "confuse". I Mauriziani a Palermo tra induismo e induismi*, Antrocom. Online Journal of Anthropology, 7 (1), pp. 69-83.